

“RS-Ricerche Storiche”, n.72/1993

1943: LA SCELTA DI SERENO FOLLONI

Intervista di Antonio Canovi, 18 aprile 1993, casa Folloni

Sereno Folloni è nato nel 1914 a Reggio Emilia, villa S. Prospero Strinati. Di famiglia contadina si trasferisce nel 1929 a Pratissolo: trascorre la giovinezza in seminario, dove frequenta studi liceali e alcuni anni di teologia. Causa motivi di salute, è rinviato di alcuni anni alla leva militare. Tra le destinazioni possibili, rinuncia a quella sanitaria e chiede di andare a Roma, sperando di poter, colà, continuare gli studi universitari: marzo 1940.

Entra nel corpo, di provata fedeltà alla monarchia, dei Granatieri. Ed in caserma lo sorprende la dichiarazione di guerra.

Ora, a 50 anni dalla scelta partigiana, ha ritenuto opportuno rendere pubblici alcuni stralci del diario composto all'epoca. Risalta il travaglio di un cattolico, cresciuto negli anni del fascismo, dinanzi alla dissoluzione del Regime e della società da questi rappresentata. Sono note che si è scelto di contestualizzare con un'apposita intervista. Ne riproduciamo qualche passaggio.

A – Allora, il 10 giugno del '40 c'eri anche tu a Roma...

S – Sì, ma non in piazza; s'era in caserma. Tutti quanti inquadrati nel piazzale della caserma. Un silenzio di tomba. A metà discorso, quando ormai era già la guerra, gli ufficiali presero ad andarsene alla spicciolata. Il pensiero di noi tutti: “loro fan bene a gridare, ma poi siamo noi a partire domani!”. E avevano ragione: scoppiò la guerra, e il mattino dopo, l' 11 mattino, eravamo già in viaggio per il Piemonte.

A – Che la guerra non piacesse, alla maggioranza dei giovani, è un'opinione condivisa da molti storici. Voi, comunque, eravate cresciuti sotto il fascismo, senza potere conoscere altro...

S – Beh, in seminario ho avuto come professori Razzoli e Alboni. Razzoli è stato l'ultimo direttore de L'Era Nuova, fino al '28, e lo sopportavano i fascisti perché lui era medaglia d'argento della Grande guerra. Un famosissimo professore, era meraviglioso. Era rimasto, per mentalità, tipicamente un cattolico popolare, il partito popolare d'allora. Alboni si sa che è stato un antifascista forte; il primo, con il maresciallo dei carabinieri, ad organizzare i gruppi resistenziali a Sant'Ilario.

Quindi un po' d'antifascismo, di fatto, l'abbiamo assorbito. Erano grossi insegnanti. Alboni l'avevano messo lì perché prima era responsabile dell'Azione Cattolica Diocesana; poi, il fascismo non lo voleva, andò a fare il parroco in periferia. Lui insegnava storia naturale

in seminario, ma tante volte quella diventava storia un poco politica: aveva dei concetti di libertà e democrazia molto chiari.

A – Tra le pieghe del mondo cattolico, dunque, sarebbero sopravvissuti alcuni germi di antifascismo. Nelle pagine che vieni presentando, poni in evidenza la questione di un vero e proprio “travaglio” interiore. Cosa succede, di nuovo, in quell'estate del '43?

S – Vedi, a metà del '41, e nel '42, soprattutto, in Jugoslavia, si notava come ci fosse qualcosa che non funzionava: una non corrispondenza, tra quelle che erano le linee della politica italiana e quella gente lì. Si capiva che non avevamo nessuna funzione precisa.

Avevo organizzato un circolo cattolico all'interno del Reggimento; eravamo circa una trentina, ci riunivamo circa una volta la settimana, per commentare, tra noi, quelli che erano i bollettini dell'Azione Cattolica. Erano questioni di formazione religiosa, non di politica. Insomma: “ma che cattolici siamo qui?”. Inoltre, la nostra Divisione non era legata al fascismo; è fedele ai Sabaudi sin dai tempi dell'Assietta...

A – Questa particolare fedeltà alla monarchia può spiegare la resistenza fatta, armi alla mano, a Roma.

S – Di fatto. Noi entrammo a Roma per volontà del Re, esattamente quando la guerra stava spostandosi sul settore mediterraneo. Lì comincio a diventare importante il servizio della Divisione Granatieri, alla quale venne affidato un intero settore. Noi avevamo proprio quello da San Paolo alla Via Appia, dove ci fu poi lo scontro più cruento. In nostro aiuto anche la divisione corazzata “Centaurio” che poi cedette ai tedeschi; ne era comandante Borghese.

A – Ecco: ad uscire in maniera evidente, nelle tue pagine, è il rapporto anche di tipo organizzativo con la fede. Prima, in Jugoslavia, organizzi il Circolo interno; poi, a Roma, ti preoccupi di stringere contatti con il “Centro” dell'Azione Cattolica. Se lo consenti, tutto ciò mi ricorda i quadri comunisti che, all'inabissarsi dell'organizzazione gerarchica messa in piedi durante il fascismo, fanno emergere come per incanto la propria, mantenuta per tanti anni in clandestinità.

Sotto le apparenze dell'obbedienza al Regime, insomma, anche nel tuo caso, sembra battere una “fedeltà” di tipo diverso. E sembra abbastanza robusta e diffusa da tessere una “rete” alternativa, che esce di fronte alla guerra.

S – Non è la stessa cosa. Noi avevamo fedeltà alla nostra fede e ai suoi principi. Non accettavamo il motto: il duce ha sempre ragione. Anche il governo Badoglio, non si capiva cosa fosse... Perciò, si andava a

sentire mons. Sargolini, che era l'assistente ecclesiastico dell'Azione Cattolica; poi anche Gedda. Nella situazione di confusione generale... ; è chiaro, per me, che il punto di riferimento era ancora la formazione cattolica: io e gli amici del Circolo.

La situazione era di transizione, il fascismo, con il 25 luglio, era finito. “Cosa succederà?”, si ripeteva. Si aprirono, allora, problemi di ordine più vasto. Entra così il discorso sulla politica. Nel diario credo di averlo riportato in modo molto chiaro: l'Azione Cattolica non deve fare politica ma, e qui stava la grande novità, ciascun cattolico è tenuto ad occuparsene in maniera individuale, come cittadino. Veniva espressa l'indicazione ad occuparsi di politica, non come organizzazione religiosa ma come maturazione personale.

Quello, per me, fu molto importante; un momento di maturazione effettiva. Non l'ho nemmeno riportato tra gli stralci del diario da pubblicare, lo ricordo ora a voce: mons. Sargolini ci disse che vi erano già personalità impegnate in tale scelta, e fece il nome di De Gasperi, pensando che noi lo si conoscesse; mentre per noi era un illustre ignoto. Capii che qualcosa di nuovo cominciava a muoversi, anche dal lato civile. E io, lo ricordo, avevo avuto maestri come Razzoli, Alboni, lo stesso don Garimberti...

A – L'impressione è, comunque, di movimenti ancora minoritari...

S – Quello del maggioritario o minoritario è un problema molto relativo. La questione è il come tu maturi, come ti apri a cose nuove, sino al giorno prima quasi escluse. Tieni presente che a noi era rimasto sullo stomaco il tentativo di scioglimento dell'Azione Cattolica, nel '31. E anche il problema razziale. Sono due punti nodali, e non li avevamo mai dimenticati, nemmeno durante la fase fascista della guerra. L'alleanza nostra con la Germania nazista; ma soprattutto il patto con l'Unione Sovietica per spartirsi la Polonia, per noi fu una vera mortificazione. Noi non avevamo mentalità di confini nazionali, c'era un legame con tutto il mondo cattolico.

Politica vera e propria non se ne faceva, ancora, nell'esercito. Ma c'era gente di studi e di valore; molti veneti. Si respirava un'aria non esattamente filofascista. C'era anche un qualche filosocialista. Nelle nostre adunanze si parlava di fede e di “comportamento” morale. Erano i due concetti su cui si lavorava. Di fronte a quello, anche il dovere all'obbedienza militare assumeva un valore meno assoluto. Il travaglio nasce allora da un problema di ordine umano, e dal non essere molto allineati alla retorica del fascismo.

A – *Nel diario, più volte, ritorna la nota “c'è aria di sfacelo”; e ancora, l' 11 settembre, “ognuno badi a se stesso”. Poi, due volte, parli esplicitamente, con orrore, di “guerra civile”.*

S – Dico “qui tutto è finito”. La paura, e la mia previsione era sullo scontro tra tedeschi e Alleati sulla nostra Patria. La guerra civile nasce dal fatto che, immediatamente, si dava modo ai fascisti di risorgere. Civile nel senso effettivo della parola: il popolo che si spacca, una parte con i fascisti e l'altra con gli antifascisti, o almeno con quanti erano contro l'occupazione tedesca. Occupata la Sicilia, cosa ti restava da pensare... Ci consideravamo già sconfitti.

A – *Annoti, e siamo ai primi di agosto: “l'italiano non esiste, per questo non possiamo vincere. Chi ci crede più nella guerra?”.*

S – Il concetto di “italiano”, lo devi vedere come quello forgiato dal fascismo. Terra d'eroi, eccetera. In quel momento, con l'autoliquidazione del fascismo, ci rendiamo conto che erano tutte baggianate, che quell'italiano non esisteva. Era una scenografia esterna. L'effetto che si registrava era esattamente contrario a quanto sostenuto da Badoglio, quando proclamò che “la guerra continua”; mentre un po' tutti si chiedevano, “e dove vuoi arrivare?” .

A – *Ma qui affermi che, chiunque fosse a vincere, si rivelasse almeno per “onesto”... Sembra registrarsi una certa quota di estraneità con quanto stava accadendo, del tipo “questa guerra non è più la mia guerra”.*

S – L'esercito tedesco era ormai sconfitto, arretrava in nord-Africa come a Stalingrado... Il popolo italiano, dopo il 25 luglio, non desiderava che la pace. Bisogna capire che, per la maggioranza, quella caduta voleva significare la fine della guerra. La medesima ubriacatura, qualcuno l'ebbe dopo l'8 settembre. E' una filosofia che potremmo così riassumere: “il fascismo è caduto, noi ne siamo fuori”. Perciò vi fu meraviglia, per molti, con la parola “la guerra continua”.

Poi, c'è da registrare la solita faccenda dei voltagabbana. Quel senso, chiamiamolo di vigliaccheria, della gente, prima pronta ad esaltare e poi a buttare nella polvere. Ma, allora, cosa eravamo? Gente che non sapeva cosa era! E specialmente a Roma, dove la città era stata rifatta dal fascismo che l'aveva riempita di opere ed esposizioni; mentre altre città pagavano. A Roma avevano urlato in tanti davanti a quel balcone. Mi rimarrà sempre sullo stomaco la scena del 10 giugno: le grida e gli applausi di chi stava a casa, mentre noi si andava alla guerra. Sono cose che restano dentro.

A – *Tu, entri nel movimento della Resistenza...*

S – Quando tornai da Roma, dopo tre giorni di battaglia, mi inserii subito. E cominciai a parlare dei problemi che c'erano. Ero molto conosciuto. Venivo dall'Azione Cattolica e dal seminario, la parrocchia non era grande, e tra l'altro era un paese molto cattolico. Feci anche delle lezioni, se così si può dire, al circolo giovanile. Il concetto era resistere ai tedeschi.

Pratissolo non ha avuto fascisti aderenti alla Repubblica Sociale Italiana, mentre ha avuto un gruppetto di partigiani, la mia squadra, di orientamento cattolico. L'ho creata già due o tre giorni dopo che ero tornato. Avrei dovuto presentarmi al Distretto, per regolarizzarmi, ma io avevo combattuto. E lì voleva dire andare in Germania.

Immediatamente, la mia squadra si organizzò su canoni, per così dire, cattolici. La distinzione era già netta per mentalità. Tieni presente che mio padre era stato un popolare, organizzatore di “leghe” bianche, fortemente contrario ai socialisti per il loro anticlericalismo; inoltre, nel '20-'21, avevamo subito qualche scontro anche in casa, ed anche il suicidio di una mia zia, esclusa dal lavoro perché aderente alle leghe bianche.

A – *Tuo padre, con il fascismo, si rinchiuse nel silenzio politico? Non ti trasmise la sua esperienza?*

S – Sì, nel silenzio. Lui diceva di andar piano col fascismo, perché il mondo è molto più vario e contrastato di quanto non sembri... Mio padre ha fatto parte dell'ultimo consiglio provinciale del partito popolare sino al suo scioglimento. E fu cooperatore formidabile...

In famiglia non si respirava una gran aria di fascismo. Era iscritto mio fratello perché invalido di guerra, d'ufficio; ma non ha mai partecipato al sabato fascista, con la scusa d'essere invalido: ma era nel circolo cattolico.

A – *E cosa ne pensava, un vecchio popolare come tuo padre, della Resistenza; sapeva della tua attività?*

S – Oh, sapeva! Lui non diceva niente ma aveva piacere. E poi aveva fatto la guerra del '15-'18, per cui “i tedeschi son sempre... tedeschi!”, è sempre il nemico, per memoria risorgimentale.

E poi vedeva volentieri che noi si avesse la mentalità da cattolici, quindi legata alla sua esperienza popolare.

A – *E tu sentivi di proseguirne le tracce?*

S – Certo. Lui fu uno degli iscritti, a S. Prospero Strinati, dei primissimi fasci democratici-cristiani, prima del Novecento, con Romolo

Murri, che era la parte direi sociale, che poi tenta di diventare politica, del mondo cattolico. Era per le opere sociali – cooperative, casse rurali, e così via – era cioè per un'azione cattolica, non solo per il pensiero.

Per quanto mi riguarda, la socialità mi nasce durante la Resistenza. Lì i problemi si manifestarono in maniera diversa. Ti racconto un episodio. Cominciammo, dopo le adunanze – specie con i giovani, che erano quelli obbligati a presentarsi alla chiamata – a passare dal piano spirituale alle questioni che toccavano il comportamento. Allora, sai, c'era un parroco molto anziano che cominciò a dire dei rischi che si correvano parlando in quel modo... Bene, io lo invitai ad andare in chiesa a recitare l'ufficio divino, così poteva affermare che nella adunanza non si faceva politica: cosa che egli fece. Noi, con i giovani, eravamo già sulla linea del non allineamento con gli occupanti.

Buona parte erano contadini. Pochi passarono, in verità, alla lotta diretta, ma erano in generale favorevoli alla Resistenza. Cosa che voleva dire possibilità di alloggio e ricovero od aiuto nei momenti di bisogno. Per quanto riguarda quel gruppo partigiano che avevo, si trattava di gente con un certo grado di studio, oppure commercianti e bracciantato. Loro potevano distaccarsi immediatamente dalla famiglia, mentre il contadino era più legato, con maggiori impegni di lavoro familiare.

A – Problemi per l'uso delle armi, si manifestarono?

S – Beh, è chiaro che subito qualche problema ci fu. Ne ebbi anch'io, ma uscivo dalla guerra, e c'ero già passato. Comunque ho avuto due casi, di persone che hanno fatto la Resistenza con rischi notevoli, lavorando per la persuasione di altri elementi dando aiuto in ogni modo meno che entrare nelle squadre combattenti. Erano resistenti, non partigiani. Un po' come quelli che adesso chiamiamo “obiettori di coscienza”.

Nella resistenza c'erano due facce, che dovevano convivere. La resistenza come non accettazione dell'occupazione: dunque, fare in modo che non riuscisse. E la lotta armata contro. Cioè: resistenza con ogni mezzo, armato e non. Questa è stata la Resistenza, almeno nella nostra provincia.

D'altra parte, quel concetto del non adeguamento all'occupazione l'avevo già visto in Jugoslavia. Ed ho avuto modo di vederlo, a Lubjana, anche con un parroco con cui andai a parlare: la chiesa è per chi ha fede, anche se soldati italiani; è sempre aperta. Però un parroco non può essere “cappellano” delle forze occupanti, (disse: italiane). Parlammo in latino.

A – Segnalo, per concludere, una nota che ho trovato curiosa. Tu arrivi il mattino del 13 settembre 1943, da Roma, alla spicciolata, senza poter avvertire nessuno. Nel primo pomeriggio, come da diario, sei al

battesimo di un nipote, a far da padrino. Sembra quasi di assistere ad una cerimonia di rigenerazione spirituale...

S – E' molto più semplice. Appena arrivato a casa, dopo essermi pulito, sono andato a trovare la morosa. E' la prima cosa che si fa! Lei, allora, dice che è stata chiamata a far da madrina per il nipote, quindi lo chiede anche a me. Ha un po' insistito; certo, ero stanco, ma l'ho fatto. Perché, vedi, son le novità dell'ambiente, la vita che va. Accettai di buon grado. Per me voleva dire rientrare finalmente nella vita civile. Io rientravo nella vita normale, e lo facevo da cattolico.

A – *Allora, ti faccio l'ultimissima osservazione, a proposito del tuo essere cattolico. Il 25 luglio si ricorda per il giorno in cui viene arrestato Mussolini. Tu, al termine di una serie di riflessioni, ti appunti: “e soprattutto, che non vinca il comunismo”. Era la Russia bolscevica a preoccuparti tanto, da non farti gioire nemmeno quel giorno?*

S – Non era un timore, era una constatazione. Io avevo già avuto modo di osservare nel mondo sloveno. Là il comunismo, a quanto avevo visto, era diventato un monolite, esercitando una fortissima pressione sulla popolazione locale. Distribuivano volantini inneggianti a Stalin, e così via, dove sempre si insisteva sulla unicità dell'azione di resistenza, senza lasciar spazio alle altre culture. Quanto alla Russia, sapevamo come fosse la fede cattolica, coattivamente aggregata alla ortodossia, che si era piegata al comunismo russo.

E poi, come ti ho detto, c'era la memoria familiare. Il comunismo nasceva dal socialismo, ne era una frazione; derivava cioè da un movimento tipicamente anticattolico. Non era tanto questione di Russia. Era invece questione di mentalità, e le differenze si videro bene già dentro il movimento resistenziale: divergenze nella condotta della lotta, nell'indottrinamento fazioso di parte. Tutti dall'agosto '44 dovettero accettare i “Comandi Unici” per poter essere extra politicizzazione... ma ... E su questo vi erano le intese nei

CLN per un pluralismo politico veramente democratico, almeno in nuce, a cui noi cattolici fummo fedeli.